

Le chiese chiuse di Venezia.

Mappatura, progetti e criteri di riuso di una costellazione di edifici a fondamento di una nuova idea di città

Closed churches in Venice.

Mapping, projects and reuse criteria of a building constellation for the foundation of a new city idea

L'isola di Venezia con più di trenta chiese chiuse, abbandonate, inutilizzate è oggi un caso nazionale. La vocazione di riutilizzo di questo sistema di spazi sarebbe naturalmente quella espositiva. Anche questa vocazione racconta la capacità di questi manufatti di coincidere con il destino di Venezia: un museo a cielo aperto. Si verifica invece la possibilità, dopo una mappatura fisica e fotografica dei casi, che questi luoghi possano diventare spazi della produzione immateriale. Un ritorno alla Venezia produttiva di ottocentesca memoria, che vuole prospettare un vero e proprio cambio di paradigma a partire da questo sistema policentrico capace di innervare tutto il sistema urbano. Le ipotesi di riutilizzo investigate si muovono non solo all'interno dei vincoli linguistico e spaziali dettati dall'architettura, ma anche all'interno di quelli giuridici: la disciplina urbanistica, il regime giuridico del pubblico demanio, la tutela del patrimonio culturale e la tutela della destinazione d'uso al culto cattolico.

The island of Venice, with more than thirty churches closed, is now a case of national interest. The vocation of reuse of these buildings would naturally be that of exhibition spaces. Even this vocation would coincide with the destiny of Venice: an open-air museum. After the physic and photographic mapping of these places, it seems possible that they become spaces of immaterial production. A return to the productive Venice, as in the nineteenth century, to prospect a real change of paradigm, able to innervate the entire urban system. The investigated hypothesis of reuse moves not only within linguistic and spatial constraints dictated by the architecture, but also within legal constraints: land-use plans, the legal regime of the public domain, the protection of cultural heritage and the protection of the destination to Catholic cult.



Sara Marini

Architetto, dottore di ricerca, è stata borsista della Ville de Paris, è professore associato in Composizione architettonica e urbana presso l'Università Luav di Venezia. È direttore con A. Bertagna delle collane editoriali *In teoria* (Quodlibet) e *Carte blanche* (Bruno). È stata responsabile del laboratorio di ricerca *Re-cycle Italy*.



Micol Roversi Monaco

Avvocato, dottore di ricerca, è ricercatore in diritto amministrativo presso l'Università Luav di Venezia. Si occupa, tra l'altro, di rigenerazione urbana e di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale.

Parole chiave: **Chiese chiuse; Venezia; Idea di città; Policentrismo; Riuso del patrimonio culturale**

Keywords: **Closed churches; Venice; Idea of the city; Polycentrism; Reuse of cultural heritage**

Molti spazi attendono oggi una nuova occupazione, alcuni di questi sono patrimoni imperdibili, disegnati da muri secolari. Il sempre più evidente abbandono che caratterizza il patrimonio ecclesiastico in Italia e in Europa testimonia quanto l'uso "disegni", anche in sua assenza, la città. Ragionare su questi manufatti equivale a porre attenzione sia alla loro condizione fisica che al loro essere luoghi dell'assemblea, alla loro capacità di accoglienza, di nuove tracce e di nuove narrazioni.

Un immane patrimonio costella la città di Venezia pur essendo caratterizzato dall'essere inaccessibile: più di trenta chiese chiuse, abbandonate, inutilizzate o aperte solo per attività saltuarie sono il bilancio di una trasformazione che investe l'intero centro storico immerso nella laguna. La grande costellazione di questi edifici, sconacrati e non, su cui un tempo è stata costruita la città, racconta oggi diverse assenze tra le quali la più evidente e determinate è quella di cittadini¹. La consolidata e progressiva perdita di abitanti disegna e modifica il senso dell'isola. Alla crisi di fedeli, a quella di vocazioni, a quella economica corrispondono evidenti manifestazioni incise nell'architettura. Le porte chiuse di questo patrimonio innervano e pervadono campi e calli.

Le ipotesi di riutilizzo di questo sistema di spazi sono solitamente associate alla vocazione espositiva che investe larga parte della città. Di nuovo il destino di questi manufatti è

inscindibile da quello del sistema urbano, sempre più attrezzato e percepito come un museo a cielo aperto. Attraverso ricerche e progetti si è verificata la possibilità che questi luoghi possano invece diventare spazi della produzione immateriale. Rimandando alla Venezia produttiva di ottocentesca memoria, si è cercato di prospettare un vero e proprio cambio di paradigma, attuabile a partire da questo sistema policentrico capace di innervare tutta la città. Le ipotesi di riutilizzo investigate si muovono non solo all'interno dei vincoli linguistici e spaziali dettati dall'architettura, ma anche all'interno di quelli giuridici. La disciplina urbanistica che prescrive gli usi consentiti, il regime giuridico del pubblico demanio, la tutela del patrimonio culturale, quella attribuita alla destinazione a culto cattolico pubblico, sono tutti elementi fortemente condizionanti il progetto di riuso. Gli interventi sugli edifici di culto non più utilizzati necessitano, quindi, di verificare le modalità di collaborazione tra enti pubblici ed ecclesiastici, nell'intersezione tra il compito della Repubblica di tutelare e valorizzare il patrimonio culturale e le indicazioni della Conferenza Episcopale Italiana in merito al cambiamento di destinazione delle chiese.

I. Sovrascritture veneziane

Nel 2015, in occasione della 56esima Mostra Internazionale di Arte di Venezia, il Padiglione dell'Islanda, ospitato all'interno della Chiesa di Santa Maria della Misericordia² a Cannaregio,

è curato da Nina Magnúsdóttir che invita Christoph Büchel a produrre una propria opera *site specific*. L'allestimento predisposto dall'artista, solito lavorare con "materiali" politici e sociali, consiste nella "trasformazione" della chiesa, chiusa da tempo e creduta erroneamente sconacrata, in moschea. Il progetto non si ferma all'allestimento della scena ma consiste anche nella "concessione" della stessa alla comunità islamica veneziana che può utilizzarla per tutta la durata della manifestazione come luogo di culto. La "moschea" è fin da subito occupata mettendo in essere il cortocircuito architettato dall'artista attraverso la sovrascrittura di un diverso testo su quello esistente. L'opera aspira a farsi motore di un reale cambiamento della scena urbana nei recinti di una cornice effimera. A distanza di pochi giorni dall'inaugurazione il padiglione è chiuso dal Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica della Prefettura per aver violato le prescrizioni in materia di utilizzo dello spazio³. L'episodio ha reso evidente la condizione di abbandono che connota parte del patrimonio ecclesiastico veneziano, il dibattito sollevato dall'opera si è concentrato poi soprattutto su altri aspetti. La vicenda del Padiglione islandese ha mostrato una serie di caratteri propri del fenomeno in generale delle chiese chiuse, come ad esempio l'associazione abbandono e sconacrazione, e specifici del caso veneziano, come la poca consapevolezza di queste presenze e, per

contro, il riaccendersi immediato di interesse verso le stesse nel momento in cui vengono riscoperte dopo decenni di oblio.

Lo scandalo della chiesa trasformata in moschea ha portato in cronaca un fenomeno che dal 2014 si è iniziato a studiare attraverso una serie di ricerche. Le esperienze sviluppate, in questo percorso⁴ in corso d'opera, sono tese a stabilire come il cono d'ombra che investe questo patrimonio ecclesiastico sta cambiando il volto della città e come mutarne il senso indicando possibili scenari di nuova occupazione. Sul piano metodologico si è cercato di mappare il fenomeno per restituirne dati quantitativi e aspetti qualitativi. Una prima difficoltà è stata fissare i parametri per definire condizioni spesso ambigue in cui versano gli immobili, del resto la letteratura di settore, dedicata agli strumenti del progetto, solo recentemente ha cercato di sistematizzare le modalità d'analisi della condizione dell'abbandono. Le chiese nell'isola di Venezia e in Giudecca sono circa cento, oltre le trenta definite "chiese chiuse"; con questo termine si abbracciano differenti condizioni che convergono tutte al cessato, temporaneamente o definitivamente, utilizzo dell'immobile allo scopo per cui era stato costruito. La definizione raccoglie quindi sia condizioni di riutilizzo, il cambio di funzione in atto, sia, e questa è la condizione più diffusa, l'inutilizzo del manufatto. Va precisato che spesso le nuove funzioni ospitate non portano a riaprire le porte degli edifici: in alcuni casi

la destinazione espositiva lega questi spazi ad attività saltuarie, in altri l'uso privato ne decreta l'inaccessibilità. Alla complessità d'impianto, nel momento in cui questi manufatti venivano realizzati, corrisponde oggi una frantumazione evidente dettata dalla facilità o meno di trasformazione degli spazi. I trenta casi, che raccolgono edifici di proprietà della curia patriarcale, dello Stato, del Comune e di privati, sono accomunati dall'aver perduto relazioni con i propri spazi claustrali, le corti, i giardini, coinvolti nel tempo da altre funzioni spesso di carattere recettivo. Solo i volumi delle chiese raccontano oggi la propria difficoltà a partecipare al nuovo uso della città di Venezia; le loro importanti dimensioni, le limitate superfici illuminanti, in sintesi tutti gli elementi che ne caratterizzano la spazialità si sono tradotti nel tempo in difficoltà di riutilizzo. I casi sono stati quindi schedati rispetto ad alcuni parametri definiti già pensando alla prospettiva progettuale: ovvero cercando le coordinate su cui costruire un diverso destino. La maggior parte dei parametri sono stati valutati nella loro evoluzione sulla scala temporale: si è cercato di ricostruire come sono mutati nel tempo l'orientamento del volume, la facciata, la proprietà e chiaramente l'uso a partire da una schedatura tipologica (chiese conventuali, parrocchiali e statali) e dimensionale. La sconsacrazione o meno della chiesa è uno dei parametri connesso al tema dell'uso in essere e potenziale. L'uso appunto è il parametro

principale dell'indagine, con il quale si è cercato di capire la storia di questi immobili e la fotografia attuale ed è anche l'elemento su cui si fondano e articolano le proposte progettuali. Ad esempio, le chiese catalogate come spazi ospitanti elementi di valorizzazione culturale, certamente compatibili con la funzione originaria, pongono un problema di impiego nell'arco dell'anno: spesso la loro riapertura è saltuaria o eccezionale e questo rende un'apparizione più che una presenza in città. Per questi casi sono stati previsti scenari progettuali di potenziamento dell'utilizzo, in generale le proposte vertono sulla convivenza di più funzioni nello stesso spazio e di conseguenza di una gestione multipla.

Le trenta storie sono molto differmi l'una dall'altra: alcune situazioni sono mutate, poche altre vedono lo stravolgimento nel tempo di tutti gli elementi. Quello che emerge ad accomunare i tracciati evolutivi è una sostanziale scomparsa dalla scena urbana non solo dell'invaso di questi manufatti ma anche degli elementi urbani su cui si attestano, in particolare dei campi antistanti. Per registrare appunto l'uso degli spazi e il ruolo urbano di presenze silenziose che detengono è stata costruito un progetto fotografico. Questo secondo rilievo, impostato su una catalogazione dimensionale degli edifici (Fig. 1), è condizionato dalla difficoltà di accedere in alcuni immobili e anche di individuare chi gestisce l'edificio, spesso differente dalla

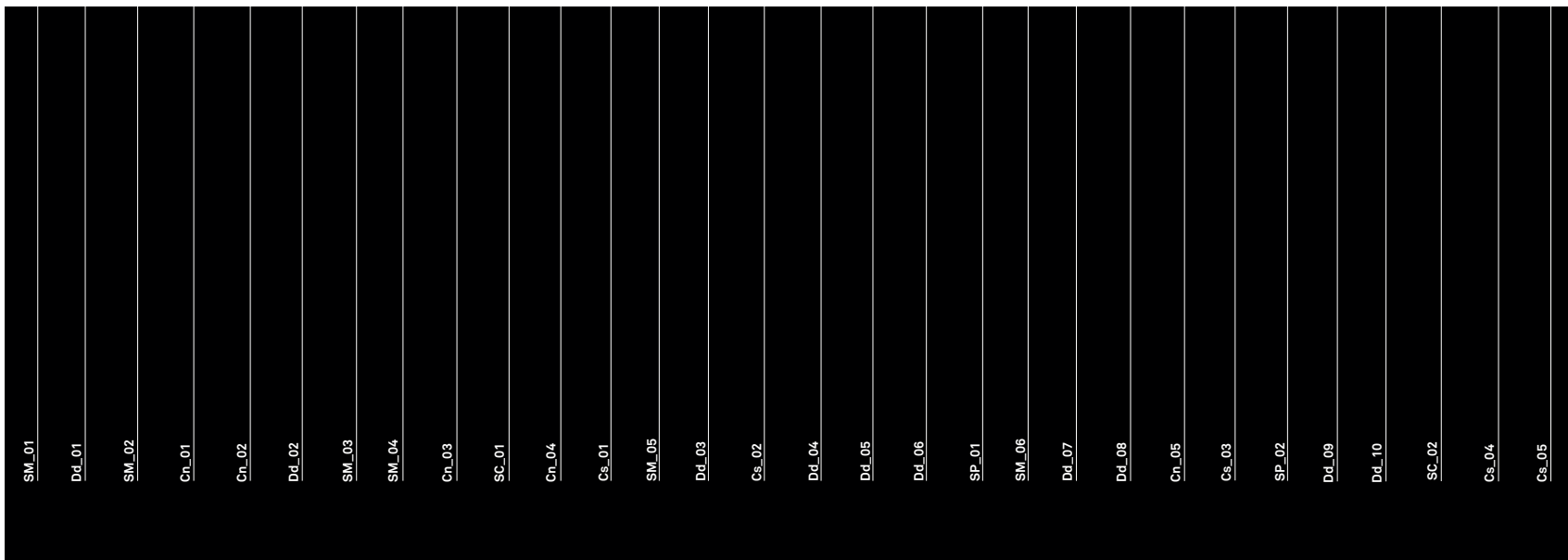


Fig.1 Sissi Cesira Roselli, Archivio dello scarto. Diagramma delle "chiese chiuse" di Venezia in ordine crescente di cubatura, 2015

proprietà. Quando possibile la chiesa è stata raccontata accostando una polaroid della facciata principale, ritratta cercando di mantenere per tutti i casi sempre la stessa distanza, a una serie di dettagli dell'interno (Fig. 2, 3, 4, 5, 6, 7). Entrambe le scene sono vuote, come gli spazi limitrofi alle chiese chiuse sono poco frequentati così all'interno dei manufatti, alcuni restaurati, altri in condizione di evidente degrado, si rilevano le tracce di una storia ricca di racconti e di silenzi. Le fotografie sono utili anche a registrare l'azione progettante del tempo che mitiga presenze improprie⁵ restituendo uno scenario in attesa di nuova occupazione.

Le sperimentazioni progettuali sono state costruite a seguito di un'ulteriore catalogazione che ha interessato i differenti casi progettuali di riutilizzo di chiese nel territorio europeo. Tra i diversi esempi si è guardato in particolare all'arca progettata da Renzo Piano nel 1984⁶ all'interno della chiesa veneziana di San Lorenzo⁷ per l'esecuzione del *Prometeo* di Luigi Nono. L'opera, spazio musicale e spazio architettonico fusi in un unico corpo, intreccia e solleva i seguenti temi: l'autore multiplo⁸, il ruolo dell'architettura a tempo determinato nella costruzione dell'idea di città, le possibili vie della contestualizzazione, l'occupazione di un luogo segnato dal suo precedente uso ormai inattivo, il progetto di elementi immateriali, il riutilizzo della storia. In pratica già da questa lista si evince che l'articolazione ad arcipelago



Fig.2, Fig.3 Chiesa di Sant'Andrea Della Zirada, Venezia
Sissi Cesira Roselli, Archivio dello scarto. Chiese chiuse, un progetto fotografico, 2015

dell'opera musicale del *Prometeo* si riflette sui suoi postumi echi, moltiplicando diverse isole. Renzo Piano costruisce un grande invaso sollevato da terra, un brano di nave che occupa il volume della chiesa inglobandolo parzialmente attraverso pareti verticali che si raccordano ad un suolo sospeso, il tutto costruito in legno ed acciaio. La nuova struttura immessa utilizza la parte alta della chiesa come cielo e marca un piano tra il proprio solaio e il pavimento esistente dedicato all'accoglienza. L'arca dichiara un viaggio: arrivata dopo la costruzione e l'abbandono della chiesa è solo di passaggio. La logica dell'ascolto nega l'impianto unidirezionale solitamente dettato dalla posizione statica dell'orchestra e del pubblico: i musicisti si muovono a dare corpo alle diverse isole dell'opera da punti differenti delle impalcature del nuovo invaso, gli spettatori seduti sono costretti a rincorrere il suono e chi lo produce. L'architettura multidirezionale rimette in essere una scena già allestita secoli prima nello stesso spazio: usa la storia come fucina di idee da riallestire⁹. La funzione per la quale è stata costruita l'arca è differente dalle funzioni produttive su cui si sta ragionando per occupare ipoteticamente le diverse chiese chiuse prese in considerazione dalla ricerca in corso, ma la natura immateriale del prodotto che si pensa possa essere realizzato all'interno di questi spazi accomuna i due percorsi. Altro elemento comune è la volontà di non attrezzare semplicemente uno spazio



Fig.4, Fig. 5 Chiesa di Sant'Anna, Venezia
Sissi Cesira Roselli, Archivio dello scarto. Chiese chiuse, un progetto fotografico, 2015

ma di costruirne la rinascita attraverso vere e proprie architetture removibili, utilizzando le chiese chiuse come *nuove terre* del progetto. Si è tornato quindi a disegnare l'intangibile all'interno di questi spazi, così come quando sono stati ideati e così come è stata predisposta l'arca per San Lorenzo cercando di definire l'impronta spaziale della musica. Il disegno del suono, della temperatura, della luce sono passaggi fondanti i diversi scenari progettuali che si stanno elaborando scavando nella storia di queste architetture alla ricerca di scene rieditabili con la lingua di questo tempo.

La necessità di riflettere su questo patrimonio è dettata da due fattori: il primo nasce dalla volontà di riaprire lo spettro di senso dell'architettura, il secondo è dettato dalla scelta del materiale che realisticamente appare come quello più riciclabile. Durante il cosiddetto secolo breve l'architettura ha frazionato con evidenza i propri compiti dichiarandosi o spazio funzionale o oggetto simbolico, ragionare sul patrimonio ecclesiastico impone una nuova saldatura tra i molteplici compiti del progetto. Il materiale orfano d'uso disegna oggi in Europa un paesaggio vasto, uno dei compiti del progetto è scegliere su quali spazi investire. Il problema della scelta presuppone un'analisi accurata delle caratteristiche dei materiali: spesso si decide di agire su edifici dal poco valore murario inseguendo facilitazioni normative ed economiche. Le chiese chiuse veneziane, spesso in condizioni



Fig.6, Fig. 7 Chiesa di San Lorenzo, Venezia
Sissi Cesira Roselli, Archivio dello scarto. Chiese chiuse, un progetto fotografico, 2015

di evidente degrado, sono recuperabili solo a fronte di un'ingente spesa e di una dilatazione del progetto nella sfera normativa per trovare soluzioni attuabili di gestione e articolazione delle possibili nuove funzioni. Non scegliere di agire su questi patrimoni secolari, investendo su altri che presuppongono un più semplice riutilizzo, equivale a disegnare la città in una precisa direzione. Uno dei compiti del riciclo è aumentare le caratteristiche del materiale su cui agisce e non avvalorare architetture dal basso o inesistente valore architettonico¹⁰. Evidentemente la scena veneziana non è la norma, sia per la densità del suo patrimonio, che per le forze economiche interessate ad investire su questa città sia per lo stato d'eccezione che da sempre la caratterizza. Per contro Venezia è un paradigma e le azioni culturali e progettuali che restituisce sono linee di tensione che si ripercuotono in altri contesti. Nell'isola il reale e l'immaginario si scambiano continuamente la scena decretando valori e dimenticanze¹¹.

Per verificare i principi indagati sono stati sviluppati, in particolare per le chiese di Sant'Andrea della Zirada, San Lorenzo e Santa Maria del Pianto, tre scenari progettuali discussi con un'azienda veneta che produce prodotti informatici e che cercava una nuova propria sede di rappresentanza e di produzione a Venezia. L'azienda pensava inizialmente di investire su un capannone dismesso di Marghera, uno dei compiti del

progetto è stato valutare le condizioni urbane ed architettoniche in campo in un'area vasta costellata da molti spazi "vuoti". La scelta è ricaduta sul centro storico, su un luogo carico di valori architettonici. I tre scenari, sviluppati per tre manufatti estremamente differenti per epoca di costruzione, posizione nella città, dimensione e relazioni con lo spazio esterno, sono accomunati dal tentativo di alloggiare spazi del lavoro e contemporaneamente rendere visitabile la chiesa. La riapertura dello spazio è definita predisponendo i necessari interventi di restauro strutturale e conservativo a cui segue un intervento di architettura temporanea per definire lo spazio dell'azienda e separarlo, pur mettendolo in scena, da quello dell'invaso ospitante. Nel caso di Sant'Andrea della Zirada la nuova architettura non è enunciata all'esterno ma occupa il pavimento e parte di una parete vuota attraverso un volume abitabile. Nel caso di San Lorenzo lo spazio del lavoro è alloggiato a saturare le due grandi voragini lasciate sul pavimento dopo l'interruzione di scavi archeologici, mentre un volume si arrampica sulla facciata per ospitare attrezzature mobili che possono essere posizionate in differenti punti del campo. Per Santa Maria del Pianto è stata definita l'occupazione del giardino antistante la chiesa e comunicante con le Fondamenta Nove. In tutti gli interventi che si stanno sviluppando per le diverse chiese mappate la nuova architettura prevista raccoglie e predispone gli impianti

necessari a rendere abitabile lo spazio, il suo linguaggio è dichiaratamente distante da quello dei muri secolari trovati. I nuovi manufatti temporanei immaginati per questi luoghi sottolineano e occupano i vuoti esistenti con un atteggiamento antimonumentale. Il discorso sovrascritto racconta storie di nuove assemblee, modi di incontrarsi per ricostruire le architetture abbandonate e una città che attende di tornare ad essere abitata.

II. Prospettive giuridiche per il riuso degli edifici di culto non utilizzati

Il non utilizzo e lo stato di abbandono di edifici di culto è avvertito in tutta Europa, ma soprattutto in Italia, come un problema in via di espansione, da cui nasce la necessità di destinarli a nuovi usi che possano risultare compatibili con l'originaria destinazione¹² e i vincoli dettati dall'ordinamento giuridico.

Infatti, l'ordinamento giuridico condiziona il loro riuso sotto quattro diversi profili, come appare evidente analizzando l'esempio dei tre progetti sopra illustrati, relativi ad alcune chiese abbandonate a Venezia.

In primo luogo, questi progetti devono rispettare le norme tecniche, igieniche, sanitarie e di sicurezza delle costruzioni, il che comporta difficoltà non indifferenti sul piano pratico.

In secondo luogo, questi edifici sono beni culturali¹³. Ciò rende necessario ottenere dalla Soprintendenza l'autorizzazione per

gli interventi edilizi e comunicarle il cambio di destinazione d'uso, perché ne verifichi la compatibilità con il carattere storico-artistico del bene e la mancanza di pregiudizio per la sua conservazione. Inoltre, questi edifici del centro storico di Venezia sono anche tutelati come beni paesaggistici. Quindi è necessaria anche l'autorizzazione paesaggistica, data su parere del Soprintendente, che attesti la compatibilità dell'intervento con il paesaggio. In terzo luogo, l'ordinamento italiano ha stabilito una particolare disciplina per gli edifici destinati all'esercizio pubblico del culto cattolico e ai "beni culturali di interesse religioso".

Innanzitutto, "gli edifici destinati all'esercizio pubblico del culto cattolico, anche se appartengono a privati, non possono essere sottratti alla loro destinazione neppure per effetto di alienazione, fino a che la destinazione stessa non sia cessata in conformità delle leggi che li riguardano" (art. 831, co. 2, codice civile)¹⁴. Per questo il progetto di riuso ipotizzato per la Chiesa di Sant'Andrea della Zirada potrà essere realizzato solo una volta cessata la sua destinazione a pubblico culto, secondo le norme di diritto canonico.

Il Codice di diritto canonico (Can. 1222) indica le due situazioni in cui il Vescovo diocesano può con decreto destinare una chiesa "ad uso profano non indecoroso". La prima è il caso in cui essa "non può in alcun modo essere adibita al culto pubblico, né è possibile

restaurarla". La seconda è il caso in cui vi siano "altre gravi ragioni" che "suggeriscono che una chiesa non sia più adibita al culto divino", udito il consiglio presbiterale, "con il consenso di quanti rivendicano legittimamente diritti su di essa e purché non ne patisca alcun danno il bene delle anime". Nel diritto canonico si dà rilievo alla situazione di fatto, poiché, se "con il nome di chiesa si intende un edificio sacro destinato al culto divino, ove i fedeli abbiano il diritto di entrare per esercitare soprattutto pubblicamente tale culto" (Can. 1214), "i luoghi sacri perdono la dedicazione o la benedizione se sono stati distrutti in gran parte oppure destinati permanentemente a usi profani con decreto del competente Ordinario o *di fatto*" (Can. 1212). Nel caso in cui, però, non ricorrano queste condizioni e nell'edificio non si eserciti pubblicamente il culto cattolico in quanto esso è inaccessibile al pubblico, magari anche per problemi di sicurezza, secondo la dottrina canonistica sarebbe comunque necessario il decreto del vescovo per considerare cessata la destinazione a pubblico culto¹⁵. Tuttavia, si può osservare che tale interpretazione non risponda alla *ratio* della tutela assicurata all'esercizio del pubblico culto cattolico dall'ordinamento italiano, pur in presenza del rinvio operato dal sopra citato articolo 831 del codice civile al diritto canonico¹⁶. In questo senso, si riconosce anche che il non uso prolungato può portare ad una cessazione della destinazione quando l'uso sia cessato da

tanto tempo che si è estinto *de iure et de facto* il soggetto chiesa nell'ordinamento canonico¹⁷. Gli edifici di culto, ma anche quelli non più destinati al pubblico culto, sono poi soggetti a una disciplina particolare quando rientrano nella categoria dei beni culturali di interesse religioso di cui parla l'art. 9 del Codice dei beni culturali e del paesaggio: nel caso in cui siano appartenenti a enti ecclesiastici, gli organi statali e regionali e le autorità ecclesiastiche devono concordare come tutelarli e valorizzarli (art. 12 dell'Accordo di Villa Madama del 1984)¹⁸.

A questo riguardo, la Conferenza Episcopale Italiana, nel documento "I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti" del 1992¹⁹, ha dettato criteri per il riuso delle chiese non più destinate al servizio liturgico parrocchiale, stabilendo che siano "di preferenza adibite a funzioni di culto di tipo sussidiario o di comunità particolari", oppure adibite ad "altri usi compatibili come quelli di tipo culturale, come sedi per attività artistiche, biblioteche, archivi e musei"; inoltre, è ammesso anche "il mutamento temporaneo di destinazione" come soluzione "sempre comunque preferibile all'alienazione dell'edificio"; infine è prevista l'alienazione dell'edificio.

In quarto luogo, come in generale avviene per ogni progetto di riuso, c'è il problema della compatibilità del nuovo uso con gli strumenti urbanistici che stabiliscono quali sono gli usi consentiti.

Altro tema è quello degli strumenti giuridici che regolino il rapporto con il proprietario del bene: di tipo concessorio se il bene è di proprietà di un ente pubblico, di tipo privatistico negli altri casi. Ad esempio, sarebbe necessaria la concessione del Comune per l'uso del demanio stradale comunale per realizzare le opere su campo San Lorenzo, e per l'uso stesso della Chiesa di San Lorenzo, che, essendo bene culturale immobile di proprietà del Comune, è demaniale²⁰. Quanto agli strumenti contrattuali è utilizzabile la locazione, oppure il comodato d'uso gratuito o oneroso (il cui corrispettivo è inferiore a quello per la locazione). Il restauro dell'edificio potrebbe essere il corrispettivo.

Tre sono gli aspetti giuridicamente interessanti dei progetti ipotizzati.

Il primo è la temporaneità dell'uso. La temporaneità consente di evitare l'autorizzazione del Ministero dei beni culturali al provvedimento di concessione dell'uso, in quanto questo è "precario" e l'art. 107 del Codice dei beni culturali e del paesaggio consente questa semplificazione. Peraltro, come sopra ricordato, gli orientamenti della CEI sui criteri generali sul cambiamento d'uso delle chiese ammettono "il mutamento temporaneo di destinazione".

Il secondo è la reversibilità dell'intervento. L'utilizzo di strutture modulari assemblate a secco che mantengono inalterato il preesistente, infatti, non mette in pericolo

le esigenze di conservazione del bene: questo potrebbe favorire l'ottenimento dell'autorizzazione della Soprintendenza, anche se è frutto di una valutazione discrezionale tecnica difficilmente prevedibile e sindacabile.

Il terzo è che si sono ideati usi promiscui, una pluralità di usi dell'immobile da parte di più soggetti. In tutti i progetti, infatti, all'uso privato si verrebbe ad aggiungere l'uso pubblico culturale: gli edifici rimarrebbero aperti al pubblico, garantendone la fruizione pubblica. Ciò consente di dire che queste ipotesi progettuali possono considerarsi, dal punto di vista dell'ordinamento giuridico statale, strumenti di valorizzazione del bene culturale, in quanto ne migliorano la fruizione pubblica.

Per questo, quanto al mutamento di destinazione d'uso, potrebbe procedersi con il permesso di costruire in deroga alle destinazioni d'uso stabilite dagli strumenti urbanistici, previsto dall'art. 14 del Testo unico in materia edilizia²¹, che richiede la previa deliberazione del Consiglio comunale che ne attesti l'interesse pubblico. In questo caso l'interesse pubblico potrebbe risiedere nella fruizione pubblica di manufatti altrimenti chiusi e anche nel loro utilizzo come spazi per il lavoro.

Si potrebbe perfino scorgere l'opportunità di emanare linee guida d'intesa tra enti pubblici e autorità ecclesiastiche, anche a livello locale²²,

per consentire il riuso delle chiese non utilizzate come spazi per il lavoro, ferma restando la loro apertura al pubblico, prevedendo la possibilità di mutare la destinazione d'uso in deroga agli strumenti urbanistici.

[Questo scritto è frutto di una riflessione comune e di un lavoro di collaborazione delle due autrici. Il paragrafo Sovrascritture veneziane è scritto da Sara Marini; il paragrafo Prospettive giuridiche per il riuso degli edifici di culto non utilizzati è scritto da Micol Roversi Monaco.]

Note:

1. Il numero di residenti nel centro storico di Venezia nel 1951 era circa 175.000, nel 2016 è 55.000, stando ai dati dell'Ufficio Statistica del Comune di Venezia. Cfr. Roberta De Rossi, "Da 175.000 a 56.000 abitanti: così si svuota Venezia", in La Nuova, 23.02.2015, ultimo accesso 30 ottobre 2016
2. Santa Maria della Misericordia è nota anche come Santa Maria Valverde, costruita nel X secolo, è ricostruita nel XIII, nel corso dei secoli subisce numerose ristrutturazioni. L'attuale facciata si deve, negli anni 1651-1659, a Clemente Molli su commissione del senatore Gaspare Moro. La chiesa è inutilizzata dal 1969 ed è di proprietà privata dal 1973
3. Si legge in una nota del Comitato: «Nel corso di ripetuti controlli effettuati l'attività espositiva è risultata esercitata in violazione delle prescrizioni impartite dall'amministrazione comunale e delle assicurazioni fornite. In particolare, sotto il primo aspetto, sono state violate le prescrizioni riguardanti il divieto di utilizzo, durante l'orario di apertura al pubblico, dello spazio interno dell'ex chiesa per finalità diverse da quelle di una mostra espositiva; il divieto di utilizzo del padiglione quale luogo di culto; le modalità di ingresso del pubblico. Le difformità riscontrate hanno riguardato in particolare la violazione delle norme sulla sicurezza dei luoghi, visto il ripetuto superamento del limite massimo di capienza», in Stefano Luppi, "Biennale di Venezia, chiusa la moschea della Misericordia", in Il Giornale dell'arte, 22.05.2015, ultimo accesso 30 ottobre 2016. In una nota del Patriarcato di Venezia è stato precisato: «Per ogni utilizzo diverso dal culto cristiano cattolico va richiesta

autorizzazione all'autorità ecclesiastica indipendentemente da chi, al momento, ne sia proprietario; tale autorizzazione, per questo specifico sito, non è mai stata richiesta né concessa», in Giorgia Pradolini, *“Moschea nella chiesa, il Patriarcato insorge: «Una scelta non condivisiva»*, in Il Gazzettino, 09.05.2015, ultimo accesso 30 ottobre 2016

4. La ricerca sulle chiese chiuse di Venezia è stata sviluppata in parte nel 2015 all'interno del progetto PRIN 2010-2011 “Re-cycle Italy” teso a mettere a sistema le possibili strategie per attivare nuovi cicli di vita del patrimonio esistente; e, per alcuni aspetti, all'interno del progetto “Heritage ed estetica della contemporaneità” sviluppato con il Prof. Nicola Emery dell'Accademia di Architettura, Università della Svizzera italiana (Mendrisio) visiting professor presso l'Università Iuav di Venezia, Dipartimento di Culture del Progetto, nel 2015. Altre occasioni di ricerca sono state: il progetto d'assegno Fse “Archivio del riciclo” di Cesira Sissi Roselli sviluppato presso lo Iuav tra il 2014 e il 2015, responsabili scientifici Prof.ri Renato Bocchi e Sara Marini; la tesi di laurea “Preservation Ecclesiae” di Anna Ceccolin e Marta Dionese, relatore Prof.ssa Sara Marini, correlatrice dott.ssa Micol Rovorsi Monaco discussa presso lo Iuav nel 2015. Alcuni risultati sono restituiti nei volumi: Sara Marini, Sissi Cesira Roselli, Vincenza Santangelo, *Storie dall'heritage. Immaginari, archivi e manuali per Venezia*, Aracne, Roma, 2016 e Sara Marini, Micol Rovorsi Monaco (a cura di), *Patrimoni. Il futuro della memoria*, Mimesis-Iuav Dipartimento di Culture del Progetto, Milano-Venezia, 2016

5. Come ad esempio il solaio che divide in due piani l'aula della Chiesa di Sant'Anna, realizzato nel 1867 quando l'edificio è utilizzato come ospedale della Marina Militare del Regno d'Italia.

6. A Venezia viene eseguita la prima versione dell'opera (1981-1984), la versione definitiva è eseguita nel 1985 presso lo Stabilimento Ansaldo a Milano

7. San Lorenzo è stata fondata nell'isola veneziana nel 854, è stata distrutta da un incendio e ricostruita alla fine del 1500, è inutilizzata dagli anni venti del Novecento. La spazialità interna di San Lorenzo è talmente generosa da permettere al suo interno la costruzione di due edifici alti sette piani, l'aula unica è suddivisa in due aree da una parete forata da grandi archi che ospita l'altare maggiore. Sconsacrata nel XIX secolo, dimenticata a causa dei danni arrecati durante il primo conflitto mondiale che ne hanno dettato la chiusura, negli anni Ottanta del Novecento è stata interessata da scavi archeologici che, interrotti, hanno lasciato due grandi voragini nel pavimento

8. Il *Prometeo. Tragedia dell'ascolto* è un'opera doppiamente corale. Ideata da Luigi Nono, i testi sono composti da Massimo Cacciari, l'esecuzione è diretta da Claudio Abbado, Renzo Piano costruisce lo “spazio musicale”, il disegno della luce è definito da Emilio Vedova, Hans-Peter Haller è il regista del suono. I testi sono un intreccio di frammenti e passaggi che costringono

differenti autori ad incrociarsi sulla scena della stessa storia: Walter Benjamin (*Sul concetto di storia*), Eschilo (*Prometeo incatenato*), Euripide (*Alceste*), Johann Wolfgang von Goethe (*Prometeo*), Erodoto (*Storie I*, 32), Esiodo (*Teogonia*), Friedrich Hölderlin (*Schicksalslied e Achill*), Pindaro (*Nemea*, VI), Arnold Schoenberg (*Das Gesetz e Moses und Aaron*) e Sofocle (*Edipo a Colono*). L'autore è quindi multiplo in più direzioni, certo persiste un unico e chiaro artefice, Luigi Nono, che si avvale però del potenziamento dell'opera attraverso la confluenza nella stessa di più “responsabili”, alcuni dei quali, come gli ideatori dei testi, partecipano loro malgrado

9. L'assedio dall'alto che gli orchestrali mettono in atto sulle pareti dell'arca, mentre il pubblico è costretto sul piano a seguirne i movimenti, è una scena già allestita a San Lorenzo tra il 1740 e il 1782. Lo spazio temporale di oltre quarant'anni è riferito al periodo di possibile datazione del dipinto di Gabriele Bella intitolato *Vestiaro di una Nobile Dama a San Lorenzo* dove è raffigurata l'occupazione della chiesa attraverso strutture lignee, poste sulle pareti perimetrali in cui sono distribuiti in file, poste a differenti altezze, i suonatori, mentre gli ascoltatori si muovono liberamente calcando il pavimento della chiesa

10. Sul problema della scelta del materiale da riciclare e del rapporto progetto e dell'entropia si veda rispettivamente Sara Marini, *“Post-produzioni. O del problema della scelta”*, in Sara Marini, Vincenza Santangelo (a cura di), *Recycland*, Aracne, Roma, 2013, pp. 13-18 e Giovanni Corbellini, *“Entropia/Entropy”*, in Sara Marini, Giovanni Corbellini (a cura di), *Recycled Theory, Dizionario illustrato/Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata, 2016, pp. 208-221

11. Cfr. Sara Marini, Alberto Bertagna, *Venice. A document*, Bruno, Venezia, 2014

12. Cfr. Paolo Cavana, *“Il problema degli edifici di culto dismessi”*, in Il Diritto ecclesiastico, 2008, 1/2, 1, 31 ss.; Idem, *“Episcopati nazionali, chiese dismesse e nuove destinazioni d'uso”*, in Quaderni di diritto e politica ecclesiastica, 2010, 1, 49 ss.

13. Infatti, l'art. 10 del Codice dei beni culturali e del paesaggio individua tra i beni culturali “le cose immobili e mobili appartenenti allo Stato, alle regioni, agli altri enti pubblici territoriali, nonché ad ogni altro ente ed istituto pubblico e a persone giuridiche private senza fine di lucro, ivi compresi gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico”; essi, se sono opera di autore non più vivente e la loro esecuzione risale ad oltre cinquanta anni, se mobili, o ad oltre settanta anni, se immobili, sono sottoposti alla tutela prevista dal Codice dei beni culturali e del paesaggio fino a quando non venga effettuata la verifica dell'interesse culturale da parte del Ministero (art. 12 del Codice dei beni culturali e del paesaggio). Gli edifici presi in esame, che presentano un interesse artistico e storico, appartengono al Comune di Venezia (San Lorenzo), a un

ente pubblico, cioè l'Ulss 12 (Santa Maria del Pianto) e a un ente ecclesiastico civilmente riconosciuto, il Patriarcato (Sant'Andrea della Zirada)

14. Cfr. Giuseppe Leziroli, *“Edifici di culto cattolico”*, in Il Diritto ecclesiastico, 1994, 3-4, 859 ss.; Alessandro Bucci, *“Brevi note sul vincolo della destinazione all'uso degli edifici di culto in Italia”*, in Caietele Institutului Catolic VIII, 2009, 2, 111 ss.

15. Cfr. Gian Paolo Montini, *“La cessazione degli edifici di culto”*, in Quaderni di diritto ecclesiastico, 2000, 13, 284 ss.; Carlo Gullo, *“Brevi note sulla gravità della ‘causa’ necessaria per ridurre la chiesa a uso profano”*, in Diritto Ecclesiastico, 1997, II, 7-11

16. Alessandro Bucci, op. cit., 126-127, osserva che “quest'interpretazione non solo sembra esprimere un sistema di rapporti tra Stato e Chiesa antitetico a quello accolto dallo stesso art. 7 della Costituzione nel quale si sancisce l'indipendenza dei due ordinamenti e quindi l'impraticabilità, in mancanza di specifici accordi, di automatismi relativi all'efficacia civile delle norme canoniche, ma contraddice principalmente quanto stabilito dall'art. 42 della Costituzione in riferimento alla funzione sociale della proprietà”: secondo l'autore oggi, per il venir meno del principio della religione di Stato e per la citata norma costituzionale, la *ratio* del 2° comma dell'art. 831 codice civile dovrebbe essere ricercata non solo nella tutela della religione cattolica ma anche nella tutela degli interessi dei fedeli. Di conseguenza, la semplice consacrazione non è sufficiente perché possa invocato il diritto di uso pubblico, essendo necessaria una partecipazione di fedeli frequentanti con assiduità e continuità l'edificio stesso al fine specifico di esercitare un diritto individuale e collettivo di libertà religiosa

17. Alessandro Bucci, op. cit., p. 131

18. Cfr. Alberto Roccella, *“I beni culturali d'interesse religioso della Chiesa cattolica”*, in *Studi in onore di Umberto Pototschnig*, Giuffrè, Milano, 2002; Sandro Amoroso, *“I beni culturali d'interesse religioso nell'ordinamento amministrativo italiano”*, in Rivista trimestrale di diritto pubblico, 2003, 2, 375 ss.; Alberto Roccella, *“I beni culturali ecclesiastici”*, in Quaderni di diritto e politica ecclesiastica, 2004, 1, 199 ss.; Maria Vismara Missiroli, *“I beni culturali di interesse religioso dall'accordo del 1984 al Codice Urbani”*, in Iustitia, 2004, 2-3, 310 ss.; Alberto Roccella, *“Le intese delle regioni con le autorità ecclesiastiche sui beni culturali d'interesse religioso”*, in Le Regioni, 2006, 6, 1105 ss.; Lucia Lamacchia, *“I beni culturali di interesse religioso alla luce dell'intesa 26 gennaio 2005”*, in Notariato, 4, 2007, p. 441 ss.; Michele Madonna (a cura di), *Patrimonio culturale di interesse religioso in Italia. La tutela dopo l'intesa del 26 gennaio 2005*, Venezia, Marcianum Press, 2007; Antonio Giuseppe Maria Chizzoniti, *“I beni culturali di interesse religioso: la collaborazione tra istituti pubblici ed ecclesiastici nell'attività di valorizzazione”*, in Liliana Degrossi (a cura di), *Cultura e istituzioni. La valorizzazione dei beni culturali negli*

ordinamenti giuridici, Giuffrè, Milano, 2008; Nicola Colaiani, "La tutela dei beni culturali di interesse religioso tra costituzione e convenzioni con le confessioni religiose (Relazione al Convegno "Beni culturali di interesse religioso. Tutela ed esigenze di culto", Modena, 17 maggio 2012)", in *Il Diritto ecclesiastico*, 2011, 3-4, 551 ss.; Salvatore Pesce, "Il concetto di bene culturale ecclesiastico", in *Diritto e religioni*, 2012, 2, 88 ss.; Erminia Camassa, *I beni culturali di interesse religioso. Principio di collaborazione e pluralità di ordinamenti*, Giappichelli, Torino, 2013; Ivana Vecchio Cairone, "Principio di bilateralità e processi di innovazione. Il caso emblematico del patrimonio culturale a valenza religiosa", in *Diritto e religioni*, 2014, 1, 251 ss.

19. Cfr. Giorgio Feliciani (a cura di), *Beni culturali di interesse religioso: legislazione dello Stato ed esigenze di carattere confessionale*, Il mulino, Bologna, 1995; Carlo Azzimonti, *I beni culturali ecclesiali nell'ordinamento canonico e in quello concordatario italiano*, Bologna, EDB, 2001

20. Ai sensi degli artt. 824, co. 1, e 822, co. 2, del codice civile. Pertanto, secondo quanto previsto dal regolamento per la gestione dei beni immobili del Comune di Venezia, dovrà essere oggetto di concessione in uso temporaneo rilasciata dall'ufficio patrimonio, su conforme atto deliberativo della giunta comunale (art. 8, co. 2, del predetto regolamento)

21. L'articolo stabilisce che il permesso di costruire in deroga agli strumenti urbanistici generali possa essere rilasciato per edifici ed impianti pubblici o di interesse pubblico, previa deliberazione del consiglio comunale. La deroga può riguardare non solo i limiti di densità edilizia, di altezza e di distanza tra i fabbricati, ma – a condizione che il mutamento di destinazione d'uso non comporti un aumento della superficie coperta prima dell'intervento di ristrutturazione e rispetti i limiti alla libertà di apertura di nuovi esercizi commerciali per la tutela della salute, dei lavoratori, dell'ambiente e dei beni culturali – anche la destinazione d'uso, nel caso di interventi di ristrutturazione edilizia. Per un'analisi della disposizione si rinvia a Edoardo Furlan, "Il permesso di costruire in deroga (artt. 14 tued e 5 d.l. n. 70 del 2011)", in *Rivista giuridica di urbanistica*, 2014, 3-4, 549 ss.; Giorgio Pagliari, "Le novità in materia urbanistico-edilizia introdotte dal decreto Sblocca Italia", in *Rivista giuridica dell'edilizia*, 2014, 6 Supplemento, 9 ss.; Alberto Savatteri, "Gli interventi di recupero delle aree urbane ed il permesso di costruire in deroga", in *Urbanistica e appalti*, 2014, 7, 840 ss.; Marco Calabrò, "Permesso di costruire in deroga agli strumenti urbanistici", in Maria Alessandra Sandulli (a cura di), *Testo unico dell'edilizia*, Giuffrè, Milano, 2015

22. In particolare, come indicato nell'Intesa relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche del 2005, sono competenti per l'attuazione delle forme di collaborazione previste, a livello centrale, il Ministro per i beni e le attività culturali e, secondo

le rispettive competenze, i capi dei dipartimenti o i direttori generali del Ministero, e il Presidente della CEI e le persone da lui eventualmente delegate; a livello regionale, i direttori regionali e i Presidenti delle Conferenze episcopali regionali o le persone eventualmente delegate dai Presidenti stessi; a livello locale, i soprintendenti competenti per territorio e materia e i vescovi diocesani o le persone delegate dai vescovi stessi.

Bibliografia:

S. Amoroso, *I beni culturali d'interesse religioso nell'ordinamento amministrativo italiano*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2003, fasc. 2, pp. 375-391

E. Camassa, *I beni culturali di interesse religioso: principio di collaborazione e pluralità di ordinamenti*, Giappichelli, Torino 2013

P. Cavana, Il problema degli edifici di culto dismessi, in «Il Diritto ecclesiastico», 2008, 1/2, 1, 31 ss.

P. Cavana, Episcopati nazionali, chiese dismesse e nuove destinazioni d'uso, in «Quaderni di diritto e politica ecclesiastica», 2010, 1, 49 ss.

F. Choay, *L'allegoria del patrimonio*, Officina, Roma 1995

D. Luciani (a cura di), *Il luogo e il sacro*, Edizioni della Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2012

S. Marini, A. Bertagna, *Venice. A document*, Bruno, Venezia 2014

A. Roccella, *Le intese delle regioni con le autorità ecclesiastiche sui beni culturali d'interesse religioso*, in «Le Regioni», 2006, fasc. 6

S. Marini, *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*, Quodlibet, Macerata 2010

W. Scheppe, *Migropolis / Venice Atlas of a Global Situation*, Fondazione Bevilacqua La Masa, Venezia 2006

I. Vecchio Cairone, *Principio di bilateralità e processi di innovazione. Il caso emblematico del patrimonio culturale a valenza religiosa*, in «Diritto e religioni», 2014, fasc. 1, pp. 251-320